

Dipartimento di
Cattedra

Impresa e Management
Metodologia delle Scienze Sociali

I CONTRIBUTI ALLE SCIENZE SOCIALI DI CARL MENGER

Relatore

Prof. Lorenzo Infantino

Candidato

Federico Garofalo 210941

Anno accademico 2019/2020

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 LA TEORIA ECONOMICA DI CARL MENGER	9
1.1 Teoria del valore in contrasto con la scuola classica	9
CAPITOLO 2: I CONTRIBUTI ALLE SCIENZE SOCIAL	15
2.1 Dibattito con Schmoller (Methodenstreit).....	15
2.2 La questione metodologica	17
2.3 Scelta tra metodo deduttivo e induttivo	20
2.3 Le convergenze tra Menger e Simmel	23
2.4 Le origini inintenzionale delle norme e istituzionali sociali.....	27
CONCLUSIONI	29
BIBLIOGRAFIA	31

INTRODUZIONE

Carl Menger nacque a Nowy Sacz una cittadina della Polonia che al tempo faceva parte dell'impero Austro-Ungarico, il 28 febbraio del 1840. Figlio di genitori benestanti, il padre Anton era un avvocato, mentre la madre, era figlia di mercanti Boemi. Aveva anche due fratelli, Anton e Max, che seguirono la strada del padre diventando famosi avvocati.

Menger studiò giurisprudenza all'università di Praga e a quella di Vienna e successivamente conseguì il dottorato in legge all'università di Cracovia.

Nel 1860 una volta terminati gli studi, svolse lavori come giornalista e analista di mercato in Ucraina e a Vienna.

Fu proprio in questi anni che Menger si dedicò ad un approfondito studio dell'economia politica, che culminò nel 1871 con la pubblicazione di "Principles of Economics", opera che costituisce la base della scuola austriaca. In quest'opera Menger confutò la teoria del lavoro-lavoro con il marginalismo di cui egli fu padre. Un anno dopo questa pubblicazione venne assunto alla facoltà di giurisprudenza di Vienna, dove dopo poco ottenne la cattedra in economia a soli trentatré anni.

Nel 1866 Menger entrò sotto tutela di Rodolfo d'Asburgo-Lorena, principe d'Austria. Per i due anni successivi Menger accompagnò il principe in tutti i suoi viaggi, svolgendo un ruolo importante nella stesura del pamphlet del principe, nel quale si criticava duramente l'aristocrazia austriaca. La collaborazione con Rodolfo d'Asburgo terminò nel 1869 con la morte di quest'ultimo.

Nel 1878 l'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo, padre di Rodolfo nominò Menger segretario della politica economica a Vienna, gli venne conferito il titolo di consigliere di corte e nel 1900 divenne membro della camera dei signori d'Austria.

Fu proprio grazie al raggiungimento di una posizione certa e di rilievo nel mondo accademico che Menger iniziò una rivalutazione di "principles of economics". Da questa analisi nel 1883 pubblicò *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere*. Questa opera suscitò non poche critiche dalla scuola storica tedesca che definirono in maniera irrisoria, le affermazioni di Menger e dei suoi studenti. Nel 1884 Menger rispose alla scuola tedesca con la pubblicazione di *Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, con il quale non fece altro che alimentare i contrasti tra le due differenti scuole di pensiero economiche. Fu proprio in questi anni e grazie alle sue

pubblicazioni che Menger iniziò ad attrarre discepoli con idee analoghe tra essi, si distinguono Eugen Bohm-Bawerk e Friedrich von Wieser.

Verso la fine degli anni 80 Menger fu incaricato di guidare una commissione che elaborasse una riforma monetaria per l'impero. In questi anni elaborò la sua teoria economica, attraverso scritti e pubblicazioni, tra cui "la teoria del capitale" e "sulle origini della moneta". Nel 1903 dato il suo pessimismo sulla cultura accademica tedesca decise di rinunciare ad ogni incarico, compresi quelli accademici, per concentrarsi sui suoi studi.

Morì il 26 febbraio all'età di 80 anni

La scuola austriaca sostiene che l'unica teoria economica valida debba derivare logicamente dai principi basilari dell'azione umana. Oltre al suo approccio formale alla teoria, spesso chiamata prasseologia, la scuola ha sempre predicato un approccio interpretativo alla storia. Il metodo prasseologico permette di derivare le leggi dell'economia valide per ogni azione umana, mentre l'approccio interpretativo si occupa di singoli eventi storici.

L'approccio della scuola austriaca è razionalista (pur annoverando due anime, una kantiana e l'altra aristotelica) e si distingue sia dall'approccio platonico/positivista della moderna economia di scuola neoclassica ora dominante, sia dallo storicismo della scuola storica tedesca e degli istituzionalisti americani. Sebbene il metodo prasseologico sia assai diverso da quello attualmente usato dalla maggior parte degli economisti, esso è essenzialmente identico all'approccio tradizionalmente tenuto dagli economisti classici di scuola britannica, dai primi economisti continentali e dai tardo-scolastici. La metodologia austriaca è una netta contrapposizione alla scuola classica del pensiero economico, che si è sviluppata a partire dal XV secolo fino all'era moderna e che ha annoverato tra i propri sostenitori economisti del calibro di David Hume, Adam Smith, David Ricardo. Il filone principale della scuola austriaca include Carl Menger, Eugen von Bohm-Bawerk, Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek, Murray Rothbard, Ludwig Lachmann, Israel Kizner, e in misura periferica Benjamin Anderson, Friedrich von Wieser, Gottfried Haberler, Fritz Machlup.

Sebbene le sue tesi siano controverse e si chiamino in qualche modo fuori dal filone principale della teoria neoclassica (così come sono opposte a molte delle idee di Keynes, la scuola austriaca ha avuto una certa influenza, a causa della sua enfasi

sulla fase creativa (ossia l'elemento 'tempo') della produttività economica e del suo interrogarsi sulle basi della teoria del comportamento connessa con l'economia neoclassica. Gli economisti classici avevano incentrato la loro analisi sul concetto di valore, derivato dalla quantità di lavoro necessaria a produrre i beni (valore lavoro). Alla fine del XIX il centro dell'analisi economica si spostò sui concetti di utilità marginale e costo marginale. La Scuola austriaca fu una delle tre scuole di pensiero economico da cui nacque la rivoluzione marginalista degli anni Settanta di quel secolo, e diede il maggior contributo all'innovativo approccio soggettivista all'economia. Il libro del 1871 di Carl Menger, *Principles of Economics* sopracitato, fu un catalizzatore per questa evoluzione. Mentre il marginalismo diventava sempre più influente, incominciò a crearsi intorno a Menger una scuola di pensiero, che ebbe un ruolo importante nel successivo sviluppo delle teorie economiche.

La scuola nacque a Vienna, anche se c'è da sottolineare che alcuni dei suoi aderenti, come Murray Rothbard, hanno tratto molti spunti dalla Scuola di Salamanca del XV secolo, che aveva sede nell'Università di Salamanca, e dai fisiocrati francesi del XVIII secolo.

Le teorie degli economisti austriaci si distinguono da quelle degli economisti classici in particolare per l'enfasi assegnata al sistema dei prezzi, su cui Mises e Hayek ritenevano fosse fondata la stessa esistenza di qualsiasi calcolo economico, che in mancanza di prezzi derivati dal libero scambio e garanzie per la proprietà privata è considerato impossibile.

Gli economisti austriaci furono i primi a criticare apertamente e duramente le teorie Marxiste e la dottrina hegeliana. Il primo libro fondamentale della Scuola austriaca, ovvero *Principles of Economics* di Carl Menger, venne scritto quattro anni dopo il primo libro del *Capitale* di Karl Marx, mentre il secondo e il terzo libro seguirono rispettivamente di quattordici e di ventitré anni l'opera di Menger. Lo stesso Böhm-Bawerk scrisse negli anni Ottanta e novanta del XIX secolo diverse critiche molto approfondite nei confronti del marxismo. Una svolta all'interno della Scuola austriaca avvenne dopo l'avvento al potere in Germania di Adolf Hitler. Data l'impossibilità di convivenza con il Terzo Reich, molti economisti austriaci

scapparono dall'Austria, paese-fulcro di tutta la scuola. La maggior parte degli economisti, tra cui Ludwig von Mises, si stabilirono negli Stati Uniti.¹

Ciò che può essere effettivamente rimproverato ad Adam Smith, e a quei suoi allievi che hanno perfezionato con pieno successo l'economia politica, non è il disconoscimento dell'ovvio valore dello studio della storia per il politico e dell'altrettanto ovvio principio che a differenti condizioni economiche spazio-temporali corrispondono anche istituzioni economiche e provvedimenti governativi diversi. Piuttosto, si può affermare la loro incomprendenza verso le istituzioni sociali irriflesse ed inoltre per la loro importanza verso l'economia, nonché l'affermazione nelle loro opere per cui tutte le istituzioni economiche sarebbero sempre il risultato di una volontà comune della società, ossia di un esplicito accordo tra i membri della società o della legislazione positiva. Proprio in questa visione delle istituzioni sociali risulta il punto di incontro tra quelle che sono le idee di Smith e quelle dei suoi più prossimi allievi, insieme alle idee degli scrittori illuministi francesi, in particolare dei fisiocrati francesi. Anche Adam Smith e la sua scuola mettono in atto una comprensione pragmatica dell'economia proprio dove essa non è adeguata alla situazione obiettiva, e così che Adam Smith e la sua scuola non riesce a comprendere la formazione delle istituzioni sociali irriflesse.

Queste unilateralità e mancanze di A. Smith e dei suoi allievi nel concepire i problemi economico-politici offrirono sufficienti appigli per una reazione scientifica. Ma tale reazione non si fece valere nel campo dell'economia politica. Gli oppositori scientifici di Smith attaccarono singole teorie e concezioni, ma quello che fecero mai fu quello di attaccare quell'errore fondamentale e questo portò alla risultante che il pragmatismo della sua dottrina divenne a poco a poco valido e incontestabile.

Burke fu il primo a sottolineare consapevolmente, indottovi dallo spirito della giurisprudenza inglese, il valore delle formazioni organiche della vita sociale e l'origine in parte irriflessa di esse.

Questi mostrò in modo convincente che numerose istituzioni della sua nazione, veramente utili alla comunità e motivo d'orgoglio per ogni inglese, non provengono

¹ Mises institute, Mises.org

dalla legislazione positiva o dalla consapevole scelta della società, ma solo la risultante irriflessa dello sviluppo storico.

Per primo Burke ridiede valore a ciò che è verificato e che esiste, a ciò che è divenuto storicamente, di contro ai progetti di una prematura mania innovatrice, e aprì così la prima breccia nell'unilaterale razionalismo e pragmatismo dell'Illuminismo anglo-francese.

Le sue idee di munirono alla Germania motivi per combattere contro il pragmatismo nella giurisprudenza, che si era ormai insediato come unico metodo nel modo di trattare il diritto positivo, come d'altronde nella filosofia del diritto.

Hugo per primo in realtà aveva già dato vita ad una reazione tramite i suoi studi in ambito storico-giuridico. Successivamente Savigny e Niebuhr presero in mano la leadership del nuovo movimento in piena coscienza del proprio compito. Secondo la loro opinione, il diritto è soltanto un aspetto particolare della vita del popolo pensato come un tutto, e non può essere separato da tutti gli altri aspetti e manifestazioni della vita.

Il diritto è, all'inizio, al pari del linguaggio e della moneta, non il prodotto di un'attività dei poteri pubblici intenzionalmente diretta alla sua creazione, e in special modo della legislazione positiva, ma il risultato irriflesso ed inintenzionale di una forza maggiore, ossia dello sviluppo storico dei popoli. Anzi, Savigny e Niebuhr contestano al semplice intelletto astratto proprio la capacità, e specialmente nel loro tempo la vocazione, a una costruzione sistematica del diritto. Anche lo sviluppo e il successivo perfezionamento del diritto avvengono come quello del linguaggio, non ad opera di un arbitrio calcolatore, ma in maniera "organica" per una interiore necessità storica; e se anche nel corso dello sviluppo culturale la legislazione interviene in modo salutare per molteplici ragioni, pure il legislatore va sempre considerato soltanto come il rappresentante del popolo, del reale spirito del popolo, ed egli deve rispettare la continuità del diritto.

In queste concezioni analoghe al punto di vista di Burke nell'ambito del diritto statuale, nella contrapposizione al pragmatismo e al razionalismo nel campo della giurisprudenza consiste l'essenza della Scuola storica del diritto fondata da Savigny e da Niebuhr.

Ora, si vuole andare a spiegare in che modo i fondatori della Scuola storica degli economisti tedeschi hanno realizzato il loro espresso proposito di impiegare i principi fondamentali della Scuola storica del diritto nell'economia politica

Adam Smith e i suoi allievi non avevano affatto rinnegato l'importanza dello studio della storia per l'economia politica, e neppure la relatività delle istituzioni sociali, ossia la loro necessaria diversità (a seconda delle diverse condizioni spazio-temporali). Ciò che invece, come si è già ricordato, può esser loro rimproverato a buon diritto è il loro pragmatismo che mostrava comprensione soltanto per le creazioni positive dei pubblici poteri, ma non sapeva apprezzare l'importanza delle formazioni sociali "organiche" per la società, e in particolare per l'economia, e perciò non mirava affatto a conservarle. Ciò che caratterizza la dottrina di A. Smith e dei suoi allievi è il liberalismo unilateralmente razionalistico, l'aspirazione non di rado avventata alla rimozione dell'esistente, non sempre sufficientemente compreso, e l'altrettanto avventato impulso alla creazione di qualcosa di nuovo nel campo delle istituzioni politiche, abbastanza spesso senza una sufficiente conoscenza ed esperienza.

Le istituzioni economiche sviluppatasi organicamente avevano provveduto abbastanza saggiamente ai viventi, ossia a coloro che già esistevano, e a ciò che era prossimo, ossia al presente. Il pragmatismo economico mirava al benessere dell'uomo astratto, lontano, non ancora esistente, del futuro, e dimenticava troppo spesso, in quest'aspirazione, i vitali, legittimi interessi del presente.

Contro queste tendenze della Scuola di Smith si aprì un incommensurabile campo di fruttuosa attività per la nostra scienza nel senso dell'indirizzo di Burke e Savigny, e non già nel senso di un indirizzo che intendesse definire intangibili le istituzioni sorte organicamente, quasi rappresentassero la più alta saggezza nelle cose umane di contro all'ordinamento riflesso dei rapporti sociali. Lo scopo di queste attività era piuttosto la completa comprensione delle istituzioni sociali esistenti, e in particolare di quelle sorte organicamente, ossia la fissazione di ciò che già sperimentato di contro all'unilaterale ricerca razionalistica del nuovo in economia. Si trattava di frenare la dissoluzione dell'economia sviluppatasi organicamente per colpa di un pragmatismo in parte superficiale, e che, contro l'intenzione dei suoi sostenitori, conduce inevitabilmente al socialismo.

Di queste argomentazioni non emerge nessuna traccia negli scritti di quella Scuola storica degli economisti che nacque in Germania alla metà degli anni Quaranta, che si palesò in ritardo rispetto alle Scuole “storiche” di altri ambiti delle scienze politiche.

Quindi è erronea il suo richiamarsi alla scuola storica del diritto così come è erronea la sua definizione di “storica” riferendosi alla scuola di Burke e Savigny². Questa non fa parte dei meriti di quest’ultimi, come neanche delle loro mancanze: possiede i propri meriti, come le proprie mancanze e unilateralità. È diversa dalla prima scuola, e può essere definita storica ma in una concezione ben diversa rispetto a quella di Burke e Savigny.

CAPITOLO 1 LA TEORIA ECONOMICA DI CARL Menger

1.1 Teoria del valore in contrasto con la scuola classica

Alla fine, dell’800 sembrava che ci fosse una convergenza tra sociologia ed economia, ma mentre l’economia nasce con un orientamento di carattere individualistico, la sociologia positivista francese nasce con un orientamento di carattere collettivistico; Quindi la prima sostiene la teoria della grande società aperta e la seconda nasce quasi per reazione alla prima e sostiene l’impossibilità di esistenza della stessa.

In questo periodo nasce la scuola austriaca di stampo neoclassico, la formazione di questa nuova scuola si basa su tre diverse fonti:

Una fonte inglese: è data da William Stanley Jevons di stampo utilitaristico.

Una fonte di lingua francese : è data da Leon Walras ³, fondatore della scuola di Losanna nonché colui che ha formato per primo la teoria dell’equilibrio economico generale di stampo utilitaristico.

² Savigny: Sotto l’influenza della sua “Scuola storica” si sviluppò l’elaborazione dottrinale del diritto - ovvero di quel diritto non positivo, che vive nella vita di tutti i giorni e non tocca allo Stato codificare - e in specie dell’ “*usus modernus Pandectarum*”, basato sullo studio e la rielaborazione del sistema del cosiddetto *ius commune* ancora vigente in Germania.

³ Walras è stato uno dei tre capostipiti del marginalismo, in contrapposizione alla scuola classica dei primi economisti, anche se il suo scritto più importante: *Éléments d’économie politique pure, ou théorie de la richesse sociale*, (1874), fu pubblicato tre anni dopo la dissertazione delle idee marginaliste di William Stanley e Carl Menger.

Una fonte austriaca: questa fonte è di stampo evoluzionistica ed è data da Carl Menger.

Menger fu influenzato da un grande giurista tedesco di nome Friederich Von Savigny che fu il fondatore della scuola storica tedesca del diritto di orientamento evoluzionista.

Questo però non spiega come mai in Germania si è sviluppato l'evoluzionismo che invece fu un prodotto britannico; Von Savigny fu a sua volta influenzato da un autore di origine irlandese di nome Burke, che a sua volta studiò approfonditamente le opere di David Hume e di Adam Smith. Dentro l'economia neoclassica convivono quindi due tradizioni: quella utilitaristica in senso stretto e quella evoluzionistica. Ed è per questo che nasce in Austria una scuola di economia di stampo evoluzionistico.

Gli esponenti di questa scuola sono: Carl Menger che ebbe due seguaci: Friederich Von Wieser⁴ e Eugen Von Bohm-Bawerk⁵, in realtà in questo caso l'utilizzo del termine "seguaci" è improprio, questo perché in realtà non furono veri e propri allievi di Menger, non ci fu un diretto incontro tra i tre, ma possiamo dire che questi si ispirarono molto alle tematiche trattate da Menger, tanto che possiamo riconoscerli come suoi seguaci.

Carl Menger è riconosciuto come il fautore della rivoluzione marginalista; egli sviluppa questa teoria, anche conosciuta come "teoria soggettiva del valore".

Il suo punto di partenza fu quello di negare e quindi di rigettare la teoria classica del costo di produzione, formulata dai suoi precursori, alcuni esempi sono Smith e Ricardo, i quali affermavano che il valore dei beni dipende dal costo di produzione ed è indipendente invece dalla richiesta del mercato.

⁴ Wieser è conosciuto principalmente per due opere da lui pubblicate: *Der natürliche Wert (Valore Naturale)* del 1889, dove spiega dettagliatamente la dottrina del costo alternativo e la teoria dell'imputazione e *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft (Teoria dell'economia sociale)* del 1914, dove cerca di applicare le sue teorie al mondo reale.

⁵ Formatosi all'università di Vienna in giurisprudenza ebbe occasione di leggere i *Principi di economia* di Carl Menger. Sebbene non avesse mai studiato con Menger, aderì presto alle sue teorie. Joseph Schumpeter disse che "Böhm-Bawerk era un discepolo di Menger talmente entusiasta, che è praticamente inutile cercare altre influenze nel suo pensiero". In quel periodo all'Università di Vienna Böhm-Bawerk divenne molto amico di Friederich von Wieser sopraccitato.

Menger trova che la teoria del costo di produzione deve essere abbandonata; questo poiché il costo di produzione ha la finalità di stabilire se un processo produttivo è economico o meno ma non serve per determinare il valore economico del bene.

Il valore non è qualcosa che è insito nei beni, cioè i beni presentano delle caratteristiche chiamate attributi, i consumatori poi attribuiscono una valutazione soggettiva alle caratteristiche di un determinato bene e quindi determinano sulla propria valutazione l'utilità di uno specifico bene.

Di conseguenza con il processo appena descritto, si evince chiaramente che chi determina il valore di un bene è proprio il consumatore, quindi lo specifico soggetto e dunque il concetto di utilità risulta molto diverso dalle teorie classiche.

Il valore non è insito nei beni ma è un giudizio che gli uomini pronunciano sull'importanza delle cose. Non esistono valori a priori, il valore è una conseguenza di un bisogno, e quindi il valore non è intrinseco.

“La qualità di un bene non è nulla di inerenti ai beni”⁶, il valore dei beni è fondato sulla relazione tra i beni e i nostri bisogni, non sui beni stessi. Se questa relazione cambia, anche il valore deve mutare. Come già citato la qualità di un bene non è nulla di inerenti ai beni, non è una loro proprietà, ci si presenta soltanto come un rapporto, in cui si trovano certe cose verso gli uomini, un rapporto che se scomparso, i beni cessano di essere tali.

Questo sta a significare che il valore è un rapporto tra una prestazione e una controprestazione.

La “qualità di bene” è “un rapporto in cui si trovano certe cose verso gli uomini, un rapporto scomparso il quale, è inutile dirlo, i beni stessi smettono di essere tali”⁷. C'è perciò un errore definire un “valore” un dato bene che ha un valore solo per alcuni soggetti economici, è quindi altresì sbagliato definire “valori” come cose indipendenti e reali⁸.

L'austriaco, nel suo scritto (Menger 1909) racchiude il concetto all'interno di un esempio:

Gli abitanti di un'oasi hanno a disposizione una sorgente, dalla quale riescono a soddisfare pienamente il loro fabbisogno d'acqua, una certa quantità della stessa non avrà quindi alcun valore.

⁶ L. INFANTINO, L'ordine senza piano, p.154

⁷ L. INFANTINO, L'ordine senza piano, p.155

⁸ Ibidem

Se però la fonte a causa di una qualsiasi calamità naturale, come ad esempio, un terremoto, diminuisse, tanto da non soddisfare più completamente i bisogni di tutti gli abitanti allora quest'ultima acquisirebbe di certo un valore per ogni abitante. Ma non appena il primo rapporto si ristabilisse e quindi tornasse l'abbondanza della sorgente, il valore generatosi dalla mancanza della soddisfazione dei bisogni di tutta la popolazione di certo scomparirebbe.

Il valore inteso in questo modo, come "relazione" porta ad approfondire alcuni concetti:

- 1) Lo scambio e l'azione nascono da una situazione giudicata insufficiente o di disequilibrio. In questa situazione gli uomini sono spinti per quanto possibile, a migliorare la propria condizione. Proprio per poter raggiungere tale condizione gli uomini "mettono in moto la loro attività e scambiano beni"
- 2) Un determinato genere di beni può avere proprietà utili, che rendono beni volti a soddisfare determinati bisogni e al grado di utilità che è differente per le diverse specie di beni. Ma né l'utilità del genere bene né il vario grado di utilità delle varie specie può denominarsi "valore".

Gli individui dispongono solo di beni concreti, e non di specie di beni, e solo questi possono essere oggetti di economia e della nostra valutazione.

- 3) La formazione dei prezzi in questo processo è del tutto accidentale.

I prezzi tuttavia sono i soli fenomeni che sono sensibili di tutto il processo ed è quindi facile considerare la loro misura come il punto fondamentale dello scambio, e inoltre una conseguenza di questo errore è di considerare equivalenti le quantità di beni che figurano nello scambio.

Questo è irrealistico poiché non si spiegherebbe il perché due scambisti non sarebbero disposti a rifare retroattivamente uno scambio appena avvenuto.

Dietro l'uguaglianza del prezzo vi sono differenti valutazioni di beni scambiati, Ego dà più importanza al bene che riceve rispetto che a quello che scambia, viceversa Alter valuta maggiormente quello riceve da Ego piuttosto a ciò che cede. Se non fosse così nessun scambio avrebbe luogo.

Questa impostazione Mengeriana è incompatibile con le antecedenti teorie del valore, anzi, le altre teorie sono definite dallo stesso un "danno incalcolabile", questo perché gli studiosi si sono dedicati a cercare l'uguaglianza di due quantità di beni, taluni all'interno nelle quantità di lavoro impiegati, mentre altri nell'analogo costi di produzione.

Menger rigetta la prima teoria chiarendo che il lavoro o altri strumenti di produzione impiegati per la realizzazione dei beni è insostenibile.

Questo perché ci sono un grande numero di beni che non possono essere riprodotti, come ad esempio un'opera d'arte, quindi vi sono un gran numero di beni economici nei quali possiamo osservare un valore, ma non vi è possibilità di riproduzione.

Di conseguenza questa teoria non può essere il principio misuratore del valore.

Per quanto riguarda la teoria del costo di produzione invece Menger obietta che il costo indica solo se l'attività umana sia stata economica o meno, ma non hanno sul valore di un bene alcuna influenza necessarie né diretta.

In questo modo Menger apre una nuova pagina dell'economia politica, una pagina che lega il valore alle scelte individuali.

In altre parole, formula le preferenze dalle quali sono mossi gli uomini, lanciando l'economia politica nel pieno dell'evoluzione culturale.

Menger precisa che l'utilità di un bene è requisito necessario ma non sufficiente per farne oggetto dell'economia. Un bene è economico se la quantità che se ne desidera è superiore a quella che è disponibile.

“il valore dei beni è fondato sulla relazione tra i beni e i nostri bisogni, non sui beni stessi, Col mutare di questo rapporto, anche il valore deve comparire a scomparire”⁹

Se la quantità disponibile di un bene economico diminuisce, ciò comporta necessariamente la minore soddisfazione di un bisogno. Il valore di singole quantità di un bene risiede quindi nella maggiore o minore soddisfazione che possono causare. Beni diversi hanno valori diversi perché procurano soddisfazioni di diversa entità per motivi sia soggettivi che oggettivi. È soggettiva l'importanza attribuita a ciascun bene.

Quanto ai motivi oggettivi, Menger argomenta che un bene può spesso soddisfare più bisogni e che, essendo la sua disponibilità limitata per la stessa definizione di un bene economico, ciascun individuo, disponendo di una data quantità del bene, soddisfa prima i bisogni più importanti, poi via via quelli meno importanti, fin dove può. Il valore del bene è dato dall'importanza dell'ultimo bisogno che riesce a soddisfare.

Il valore ha quindi per Menger un carattere soggettivo ed i beni oggetto di scambio non rappresentano eguali quantità di valore in senso oggettivo.

⁹ C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, trad.it, Galeati, Imola 1909, p.74

Il carattere di soggettività del valore economico, non tanto il “valore di scambio”, ma il “valore d’uso per produrre”, e soprattutto il “valore d’uso per godimento” e quindi la sua teoricamente possibile tendenza asintotica all'assoluto, all'infinito, non raggiungibile da alcun prezzo, permette di non confondere mai più “costo”, oggettivo e misurabile, e “valore” (teoria del valore-lavoro)¹⁰, ma anche “prezzo” (convenzionale, oggettivabile, misurabile) e “valore” (teorie del profitto), perciò permette di non confondere mai più le teorie del valore con le “teorie del prezzo”, e infine permette di non confondere il “profitto” con le forme di “surplus” produttivo (magari diffuso) senza profitto nominale, tra cui le importanti conseguenze del prezzo di costo generalizzato della concorrenza perfetta, studiata soprattutto da Walras. È in tal modo che Menger apre nell’economia politica una pagina nuova. Una pagina che lega indissolubilmente il valore alle scelte individuali. Detto in altri termini, Menger introduce nell’economia la vita, le preferenze che muovono gli uomini”¹¹

L’azione o lo scambio secondo Menger nascono da una situazione di disequilibrio. Gli uomini aspirano per quanto possibile a migliorare la loro posizione e per raggiungere tale scopo mettono in moto la loro attività e scambiano beni. Se l’uomo non vivesse in una situazione di equilibrio, gli scambi non avverrebbero. I prezzi sono determinati dagli individui inintenzionalmente.

Lo scambio non è uno scambio tra equivalenti ma avviene perché io valuto ciò che do inferiore a quello che riceverò. Se non ci fosse questa asimmetria nelle valutazioni degli oggetti che vengono scambiati, lo scambio non sarebbe possibile. Gli individui valutano in maniera differenziati i beni che sono oggetti dello scambio (ciò che noi cediamo le valutiamo meno di ciò che noi riceviamo).

“noi non ci riferiamo ad un genere di beni” e quindi non parliamo in generale di un bene ma si parla di un bene specifico.

Noi non valutiamo il genere ma valutiamo unità concrete di beni.

C’è stato un periodo in cui Menger ha ricevuto delle lettere da parte di Walras: tra loro c’è una differenza in quanto la teoria di Menger è sostanzialmente una teoria dell’azione umana e Menger pone all’origine dell’azione sempre il disequilibrio

¹⁰ La **teoria del valore-lavoro** poggia le proprie basi sul fatto che il valore di un bene o di un servizio sia determinato dalla quantità di lavoro impiegata per produrlo, non considerando l’utilità che ha per chi possiede il bene/servizio.

¹¹ L. Infantino, *L’ordine senza piano*, cit. p.157.

mentre Walras punta ad una teoria dell'equilibrio economico generale. Se ci fosse equilibrio, gli uomini non agirebbero.

Menger rifiutava l'idea che i concetti collettivi potessero avere un'esistenza autonoma e distinta (cioè reificare) rispetto agli individui che agiscono e quindi è contro il collettivismo metodologico.

Menger non dà solo un contributo alla teoria del valore (quindi alla teoria economica) ma si impegna anche di altri fronti e cioè da un contributo metodologico in quanto si sofferma sulla questione di quale metodo più appropriato che le scienze sociali e la scienza economica dovrebbero seguire e cioè se il metodo deduttivo o il metodo induttivo. Un altro contributo è la teoria delle conseguenze inintenzionali. Menger riconosce la libertà di scelta: la valutazione dei beni è soggettiva e quindi dipende da noi e quindi il valore è un giudizio che il soggetto esprime sull'oggetto e qui non vi deve essere nessuno che decide al posto nostro e quindi non c'è una fonte privilegiata della conoscenza che ci espropria della nostra libertà di scelta.

CAPITOLO 2: I CONTRIBUTI ALLE SCIENZE SOCIALI

2.1 Dibattito con Schmoller (Methodenstreit)

Il dibattito tra i due esponenti delle due scuole, rispettivamente quella tedesca per Schmoller e quella austriaca per Menger iniziò nel 1883 e nonostante lo scalpore che suscitò all'epoca, ebbe il merito di accentrare l'attenzione sulle principali questioni che concernevano la filosofia delle scienze sociali e i fondamenti dell'economia politica.

Questo conflitto in realtà mostra come tutt'ora queste tematiche siano attuali perché ancora capaci di suscitare interrogativi sulla materia delle scienze sociali.

All'interno del Methodenstreit non si scontrano solo due diverse prospettive riguardanti la questione metodologica, ma anche due diverse concezioni proprio dello stesso studio delle scienze sociali.

Da una parte Menger il quale apre nuove prospettive interpretative sul rapporto che lega l'individuo alla società, e sulla nascita e l'evoluzione delle istituzioni sociali tramite la teoria soggettivistica del valore e il principio dell'utilità marginale; dall'altra parte Schmoller caratterizzato da una posizione basata sul tentativo di riformulare la teoria organicistica e di conseguenza di rigettare l'autonomia delle scienze sociali dalla scienza economica e dall'etica.

In questo momento storico era forte l'idea secondo la quale il metodo delle scienze sociali dovesse adattarsi al metodo delle scienze naturali, intese positivisticamente, o che dovesse configurarsi storicamente.

Lo scontro sul problema metodologico era quindi la conseguenza di due visioni diverse delle scienze sociali e due diverse concezioni del loro fine.

Schmoller considera l'economia come subordinata all'etica e alla politica negando proprio il carattere di scienza.

Menger invece considera l'economia proprio come una scienza e si dedica a alle conseguenze che questa teoria comporti sull'interpretazione dell'azione umana e quindi anche sulle scienze sociali teoriche.

Il dibattito che si creò in questo periodo può essere come un'anticipazione dei problemi che si verranno a creare pochi anni dopo.

Il vero intento di Menger fu quello di mettere in luce come la scuola storica dell'economia si basava su presupposti metodologici sbagliati, e che questo avrebbe comportato nient'altro che una filosofia sociale destinata al fallimento.

La polemica di Menger non poggiava solo sulla critica della visione del mondo e della storia e quello di mostrare come da una falsa interpretazione dell'origine, e dell'evoluzione avrebbe comportato un vero e proprio fallimento, egli riponeva la stessa importanza sulla classificazione e sul rapporto tra le "scienze esatte", le "scienze storiche" e le "scienze pratiche".

Egli così facendo intendeva mettere in luce che una filosofia sociale, quale scienza pratica, basata su sbagliati presupposti storici o teorici, sarebbe stata indubbiamente fallimentare.

Inoltre, non bisogna scordare che la critica di Menger era anche volta al tentativo della scuola tedesca di fondare una "scienza economica tedesca" da contrapporre alla scienza economica "classica".

Menger aveva piena coscienza del fatto che oltre ad essere una teoria inconsistente, questo tentativo non teneva conto alcuno delle acquisizioni della nuova teoria marginalista.

Questi aspetti della critica Mengeriana restano spesso in ombra, con la conseguenza di creare un'immagine del Methodenstreit come una mera problematica metodologica.

Dal 1884 in poi le polemiche andranno affievolendosi, livellando quella distanza dei due autori sulle questioni sia di origine metodologica che economica.

Questo livellamento però fu in realtà realizzato solo da Schmoller, infatti l'ultimo scritto metodologico di Menger, datato 1889, mostra come la posizione del fondatore della scuola austriaca, non sia mai cambiata, e anzi sia stata al massimo ulteriormente radicalizzata.

I contributi che Schmoller diede nel suo volume "Gustav Schmoller" ci mostrano oggi che le scienze sociali attuali, non gli debbano molto, ovvero che le sue risoluzioni ai problemi della materia in oggetto non sono soggette di feconde rivisitazioni.¹².

2.2 La questione metodologica

La "società aperta" è un ordine inintenzionale, gli avvenimenti perciò perdono la loro giustificazione teleologica, i fenomeni non sono inseriti all'interno di un unico piano già formato, ma possono andare in infinite direzioni e diventa di conseguenza difficile afferrare tali avvenimenti, siamo costretti ad immaginare delle relazioni "tipiche" e a pensare ad una grande serie di ipotesi, con cui isolare e riuscire a catturare, solo alcuni frammenti della realtà.

Questa è la soluzione donataci dallo stesso Menger, che divide il processo conoscitivo in due momenti fondamentali.

Il primo processo è quello dell'analisi "delle relazioni tipiche dei fenomeni", dello studio delle "forme" e dell conseguente studio della "cognizione delle forme fenomeniche"¹³.

Il secondo momento riguarda invece direttamente "la conoscenza dei fenomeni concreti" quelli di tipo "individuale"¹⁴. Ibid

¹² Quaderni di storia dell'economia politica.

¹³ Carl Menger, 1937

¹⁴ Ibidem

Questi due diversi momenti trovano il loro “riscontro nella distinzione che è presente tra la scienza teorica e quella storica”.

Le scienze storiche sono la storia e la statistica economica, mentre l'economia politica è una scienza teorica.

Quello che interessa sapere è quale sia il concetto di scienza teorica secondo Menger, che distingue tra l'indirizzo empirico-realista, che assume leggi fenomeniche, quali non rigorose o inesatte e poi il vero e proprio “indirizzo esatto”.

L'indirizzo esatto <<si propone, come del resto qualsivoglia indagine in qualsiasi campo del mondo fenomenico, di stabilire rigorose leggi dei fenomeni, e uniformità nella successione dei fatti, tali che non soltanto ci appaiano come senza eccezione, ma che addirittura ci diano la garanzia, in base ai procedimenti logici con cui queste leggi furono formulate, di non ammettere eccezioni. Queste leggi, che comunemente si dicono “leggi di natura” dovrebbero invece, più propriamente, qualificarsi come “legge esatte”¹⁵.>>

Menger chiarisce inequivocabilmente che la “scienza esatta” non studi una successione di fatti reali, ma che piuttosto studi come da alcuni semplici elementi, in parte anche irreali, del mondo positivo, che si ritengono autonomi e non sottoposti ad alcuna forza, si svolgono fenomeni più complicati.

Nella concezione di Menger di “scienza esatta”, si trovano quattro elementi fondamentali:

- a) La ricerca inizia sempre da una serie di ipotesi iniziali, quindi si avvale del metodo deduttivo.

Menger in questo caso si avvale delle teorie di Aristotele, al quale attribuisce il merito di aver condannato l'induzione, che anche qualora fosse possibile porterebbe alla formulazioni di leggi empiriche incapaci di porsi al di sopra dei “tipi reali” e di quindi giungere a leggi riconducibili a fenomeni di “assoluta purezza”.

- b) Non esiste alcuna concezione “collettivistica” che descrivono i risultati dell'attività umana in un risultato finalistico, assegnando perciò quest'ultimi dei “valori compatibili” con un'unica e sola soluzione predeterminata ed unica consentita.
- c) La conoscenza scientifica deve scoprire i fatti umani ai più originali e semplici fattori, attribuirgli quella dimensione che “corrisponde alla loro natura” e infine

¹⁵ L. Infantino, L'ordine senza piano, cit

carcare poi di stabilire “leggi per le quali da quiei più semplici elementi, isolatamente pensati, si svolgano i fenomeni più complessi”. Questo processo denominato da Menger “compositivo” verrà poi denominato dai suoi successori, nel particolare Schumpeter conierà il termine di “individualismo metodologico”.

- d) La differenza tra quelle che sono le scienze “naturali” e quelle “moralì” non sussiste. Non vi è nessuna differenza di alcun grado. Neanche i fenomeni naturali si offrono nella loro realtà empirica. Non si adeguano cioè ai tipi teorici che abbiamo costruito.

Anche in questo caso quindi c'è bisogno di una serie di ipotesi e di teorie ciascuna delle quali ci porterà a comprendere soltanto alcuni lati del fenomeno.

2.3 Scelta tra metodo deduttivo e induttivo

Menger afferma che il metodo induttivo è non possibile.

L'induzione non è possibile, anche secondo Carl Popper, perché non può esistere una tabula rasa, cioè non esiste l'uomo privo di presupposti, egli osserva la realtà e la realtà suggerisce all'uomo le risposte. Un'osservazione priva di presupposti non è realizzabile. Quando osserviamo siamo guidati dalla nostra precomprensione ai problemi a cui dobbiamo dare una risposta.

L'uomo non nasce con un "IO" preformato¹⁶, ma formula il proprio IO tramite il rapporto interindividuale, senza il nostro intervento e cioè noi non possiamo programmare la crescita della nostra mente. Ci sono però degli elementi presensoriali che si formano prima della nostra conoscenza e quindi di cui noi non siamo consapevoli che condizionano le nostre scelte. Quindi noi proiettiamo quello che noi sappiamo sulla realtà.

L'economia politica si è sempre configurata come la scienza delle leggi dell'economia.

I diversi autori poi si sono concentrati alla scelta del metodo che funzionasse meglio e che più li portasse alla formulazione di leggi o meglio si adattasse ai fenomeni di tipo economico-sociale.

Il metodo deduttivo, chiamato anche metodo Aristotelico, è un procedimento attraverso il quale si individua una legge universale al fine ultimo di isolare ed individuare uno specifico "particolare" caso.

Il metodo induttivo invece, di contro consiste nel partire da un caso particolare per poi arrivare alla formulazione di una legge universale; questo metodo letteralmente vuol dire "portare dentro", "chiamare a sé".

Questo metodo viene preso in analisi da Menger e contestato, ma non riguardo la sua validità ma solo per l'impossibilità di utilizzazione dello stesso.

Menger riguardo allo studio dei fenomeni scrive "Senza conoscere la forma dei fenomeni non ci sarebbe possibile comprendere la miriade di fenomeni concreti che ci circondano, né dar loro un ordine nella nostra mente. È questa la premessa di ogni ampia conoscenza del mondo reale. Senza la conoscenza delle relazioni tipiche ci mancherebbe non soltanto, come dimostreremo a suo tempo, la comprensione

¹⁶ L. Infantino, Individualismo, Mercato e Storia delle idee

profonda del mondo reale, ma evidentemente anche qualsiasi conoscenza in grado di superare l'osservazione immediata, cioè qualsiasi previsione e dominio sulle cose. Ogni previsione umana, e di conseguenza ogni modificazione delle cose, è condizionata da quelle conoscenze che abbiamo definito generali”¹⁷

L'induzione non è possibile e non ci viene in aiuto nemmeno come strumento di verifica di una teoria ed infatti una teoria è vera temporaneamente e cioè per quello che ne sappiamo.

Menger è un sostenitore del **metodo ipotetico deduttivo**: e cioè io formulo delle ipotesi e poi deduco da quelle ipotesi.

Le nostre teorie non sono altro che ipotesi o, come diceva Popper, delle congetture. Gli errori sono come delle boe luminose che ci dicono le strade che non dobbiamo percorrere e quindi si parla di tesoro degli errori.

Quindi gli errori accrescono la nostra conoscenza perché ci indicano quali strade non dobbiamo percorrere.

Menger infatti afferma che la teoria non coincide mai con la realtà ma lambisce la realtà e quindi si cerca di accostarsi alla realtà.

Il modello non è la realtà: un modello può essere valido ma non spiegarci un determinato fenomeno in quanto probabilmente abbiamo sbagliato modello di riferimento.

Menger ritiene che ci devono essere delle ipotesi a priori (teorie, congetture) attraverso le quali noi decifrare un fenomeno.

Se fosse la realtà un procedimento induttivo, allora tutti dalla realtà dovremmo avere la stessa risposta.

La conoscenza scientifica deve ricondurre fatti umani a fattori più semplici e stabilire le leggi per cui da quei fattori semplici, si svolgono fenomeni complessi questo è il procedimento chiamato metodo compositivo, e quindi bisogna partire dagli elementi più semplici per ricostruire i fenomeni complessi.

Alla fine dell'800 molti ritenevano, soprattutto i neo Kantiani, che ci fosse un differenza sostanziale tra le scienze della natura e le scienze sociali. Menger ritiene che questa distinzione non ha fondatezza: riteneva che c'è una differenza di grado e

¹⁷ C. MENGER, *Sul metodo delle scienze sociali* cit., p. 20.

cioè i fenomeni della natura sono molto più semplici di quelli di cui si occupano le scienze sociali in quanto lo scienziato isola i suoi elementi ed ha il vantaggio della controprova mentre gli scienziati sociali sono di fronte al problema della complessità in quanto si è di fronte ad un numero molto elevato di variabili. Ma come le teorie dello scienziato sociale non coincidono con la realtà ma afferrano frammenti di realtà, la stessa cosa avviene nelle scienze della natura.

Si tratta del paradigma Problemi-Teorie-Critiche: noi siamo essere umani con un linguaggio con il quale ci rapportiamo alla realtà da cui derivano i problemi da risolvere. Dobbiamo osservare la realtà con il taglio adeguato alla risoluzione del problema che ci si pone davanti come fa Popper con l'osservazionismo. Noi osserviamo la realtà con presupposti in quanto l'osservazione vi è quando l'IO si è già formato.

Quindi Menger nega il metodo induttivo semplicemente perché non sussistendo la condizione dell' Io preformato l'individuo è il risultato della società di appartenenza e non può esserci quindi una comprensione priva di presupposti.

Con questa tesi non si può fare a meno di riprendere quelle che sono le parole di Mandeville e Smith.

Mandeville sostiene che: “Se esaminiamo ciascuna facoltà e qualità in virtù della quale e per la quale giudichiamo e sosteniamo che l'uomo è una creatura più socievole degli altri animali, troveremo che la maggior parte di tali qualità, per non dire tutte sono acquisite e nascono nei raggruppamenti numerosi come conseguenza dei reciproci rapporti tra i membri. *Fabricando fabri fimus*. Diventiamo socievoli vivendo insieme in società. E aggiungeva ‘E’ difficile pensare cosa sarebbe un uomo senza rapporti con i propri simili”¹⁸.

Mentre Smith riguardo al ruolo dell'essere umano scrive: Se ad esso fosse possibile divenire adulto in un luogo solitario, senza comunicare con creature della propria specie, allora egli non potrebbe pensare al proprio carattere, al merito o al demerito dei propri sentimenti e della propria condotta, alla perfezione o ai difetti della propria mente, alla bellezza o alla deformità del proprio volto. Sono, questi, oggetti che egli non può scorgere con facilità, che non vede naturalmente, perché non ha uno

¹⁸ B. DE MANDEVILLE, *The Fable of the Bees* cit., p. 189, citato da L. INFANTINO, *L'ordine senza piano* cit., p. 74.

specchio che glieli possa presentare. Entrando in società, tale uomo è immediatamente fornito dello specchio che cercava”¹⁹.

2.3 Le convergenze tra Menger e Simmel

Tra la fine dell’800 e l’inizio del 900 si pensava che ci potesse essere una convergenza tra sociologia ed economia. Sul versante sociologico in Germania hanno operato due grandi studiosi cioè Simmel e Weber. Sul versante economia si è sviluppata appunto una scuola austriaca da parte di Menger. Sarebbe stato bello se tra Menger e Simmel ci fosse stato un dialogo ma questo dialogo non c’è mai stato. Quando Simmel ha pubblicò “la Filosofia del danaro” Menger la commentò ma fu una recensione molto breve.

Entrambi ritengono che il problema metodologico sia la cosa più urgente. Menger è stato influenzato dalla **scuola storica tedesca** che aveva a capo **Gustav Schmoller**. Gli esponenti di tale scuola ritenevano che le scienze sociali teoriche: sociologia, economia, scienza della politica fossero impossibili, perché questi studiosi erano degli storici e ritenevano che non fosse possibile la scienza teorica ma fosse possibile solo la storia e quindi lo studio dei casi particolari.

Sostenevano che ogni evento è unico e irripetibile.

Ma se gli eventi fossero unici e irripetibili, allora non potremmo studiare la scienza in quanto, la scienza formula delle leggi di carattere generale, ma se gli eventi fossero davvero unici e irripetibili, non avremmo leggi di carattere generale. Se non ci fossero leggi generali, le scienze sociali teoriche sarebbero impossibili. Questi studiosi pensavano che bisognasse studiare l’unico e l’irripetibile e forse un giorno, dopo aver accumulato tanto materiale storico, saremmo potuti arrivare a formulare delle teorie generali attraverso il metodo induttivo. Il primo errore è ritenere che esistano casi unici e irripetibili in quanto i casi ricadono sempre sotto la competenza di una legge. La scuola storica tedesca si contraddiceva in quanto non volevano utilizzare delle teorie, ma utilizzano la filosofia della storia e quindi avevano una macro-teoria.

¹⁹ A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments* cit., p. 110, citato da L. INFANTINO, *L’ordine senza piano* cit., p. 74.

Il problema di fondo è che se non ci fossero delle teorie, non saremmo in grado di limitare il potere politico, se non avessimo delle teorie, il potere politico diventerebbe illimitato.

La teoria economia limita il potere politico. Quindi quello che sembra un problema epistemologico, è in realtà un problema di carattere politico.

Menger invece era un forte sostenitore della limitazione del potere politico, mentre gli esponenti della scuola storica tedesca si sono identificati come guardie intellettuali del corpo della monarchia prussiana.

Il collettivismo metodologico genera un errore, cioè la duplicazione della realtà: se reificassimo i concetti collettivi cioè se dessimo ad essi una esistenza distinta ed autonoma rispetto agli individui che agiscono finiremmo per duplicare la realtà e di conseguenza generare un errore.

Menger era un economista che si pone problemi metodologici, la ragione di fondo dello scontro tra Menger e la scuola storica tedesca è una questione puramente politica, in quanto secondo la scuola storica tedesca le scienze sociali teoriche non sono possibili e dunque, il potere politico non è vincolato da nulla e quindi, la sfera di intervento del potere politico era allargata tale da invadere la sfera di autonomia dei cittadini. Menger invece appoggia un potere politico limitato.

Georg Simmel autore de “la filosofia del danaro” è un filosofo di ispirazione neokantiana ed è stato uno dei padri fondatori della sociologia, condivide con Menger la preoccupazione nei confronti della questione metodologia e dice che la questione metodologica è la prima che si deve risolvere.

Avendo alle spalle Kant, Simmel afferma che la storia è un costrutto teorico, ovvero la realtà viene decifrata attraverso ipotesi e teorie.

Simmel afferma che il nostro intelletto non può comprendere il tutto, in quanto abbiamo dei limiti che ci impediscono di poterlo fare, ci vorrebbe la forza di uno spirito divino per concepire il tutto.

Noi non possiamo cogliere tutta la realtà, vediamo ciò che la nostra preconcezione ci permette di vedere.

Dietro la realtà non c'è un'unica volontà ma ci sono infinite, ed il nostro cammino è teleologico cioè privo di un teos.

Ci dobbiamo liberare dall'idea che sia un teos e cioè che ci siano infiniti uomini che vanno in infinite direzioni.

Possiamo riuscire a rispondere a questo problema con l'aiuto delle ipotesi e della speculazione, attraverso delle ipotesi, si cerca di dare un senso ad alcuni dati che di per sé non hanno senso.

Simmel afferma che il realismo, ovvero l'idea che ci sia corrispondenza tra storia e realtà, è stato superato con le scienze della natura.

Il realismo nelle scienze della natura è stato superato. Nelle scienze sociali ancora ci si porta dietro questa "favola" dell'identità tra storia e realtà cioè tra la funzione conoscitiva ed il suo oggetto.

In realtà bisogna rendersi consci del fatto che ogni conoscenza è una traduzione del dato immediato in una nuova lingua, ogni esperienza è la traduzione in un nuovo linguaggio e cioè vi è una differenza tra qualcosa c'è quella che abbiamo vissuto, e ciò che raccontiamo.

Ciò che si racconta e ciò che si ha vissuto sembra che si sovrappongano, ma alla fine la ricostruzione teorica è molto diversa da quella empirica.

La seconda concordanza tra Menger e Simmel riguarda la teoria del valore:

abbiamo già visto che Menger afferma che la qualità di bene non è una proprietà intrinseca delle cose: l'essere o meno un bene dipende dal fatto che la cosa possa essere messa in un rapporto causale con la soddisfazione di un bisogno di un individuo che spingono gli uomini ad agire.

Simmel segue la strada indicata da Menger ma non lo cita, rifiuta la teoria del valore-lavoro che è una espressione della teoria del costo di produzione.

Per Simmel il valore nasce dalla dissociazione tra desiderio e appagamento:

desideriamo una cosa che non è in nostro possesso e quindi questa cosa ci attrae, ci incita e ci lascia insoddisfatti fino a quando non la possediamo, il che significa che questa cosa ha valore fino a quando non cade nella nostra disponibilità.

Il valore nasce con il problema economico cioè quando l'uomo è stato cacciato dall'Eden (paradiso terrestre in cui non c'è valore in quanto l'uomo possiede tutto e dunque nulla ha valore) e quindi ci troviamo in una situazione di scarsità.

Ne "la filosofia del danaro", Simmel ci aiuta a capire perché il danaro esiste e fa sua anche la teoria delle conseguenze in intenzionali.

Il danaro è l'espressione della nostra mutua dipendenza: dove non c'è nulla da scambiare, il danaro non ha valore e cioè non avremmo bisogno del danaro.

Il denaro ci serve viviamo in una condizione di mutua dipendenza (Smith afferma che la società è basata su una infinità di accordi in base ai quali noi forniamo i mezzi

agli altri e gli altri forniscono mezzi a noi e quindi la società è il nome che noi diamo alla cooperazione sociale).

Gli altri utilizzano i mezzi che noi gli forniamo per fini che noi non conosciamo e che se noi conoscessimo potremmo non condividere, il denaro è quindi l'espressione della relatività degli uomini che fa sempre dipendere il soddisfacimento dei bisogni degli uni dall'interazione con gli altri (rapporto intersoggettivo) e quindi se non interagissimo con gli altri, non potremmo soddisfare i nostri bisogni.

Questa mutua dipendenza fa della società un gioco a somma positiva, quando Marx asserisce che il gioco sia a somma zero, tra i detentori dei mezzi produttivi e la classe operaria, non è in grado di spiegare perché il gioco è a somma positivo all'interno della classe operaria. Il danaro non trova posto dove non c'è relatività, in un mondo cioè dove sono tutti autosufficienti, ma a questo punto non ci esisterebbe neanche la società.

Il danaro è utile per conseguire un'infinità di scopi e ci serve per raggiungerli tutti, in una situazione in cui non ci fosse bisogno di un'economia monetaria, verrebbe meno la prestazione in forma specifica, il denaro è espressione della nostra mutua dipendenza ma è anche liberatorio in quanto una volta pagato un debito ad esempio, da quel momento la nostra obbligazione è stata soddisfatta.

Il pagamento libera dalla prestazione in forma specifica, che potrebbe essere paragonata ad una sorta di schiavitù.

La cooperazione viene in modo da massimizzare le conseguenze inintenzionali e tramite il danaro si estende la cooperazione sociale e la si intensifica.

Dunque, c'è una convergenza tra una corrente degli studi economici (la scuola economica austriaca) e la corrente della sociologia tedesca: infatti vi è una convergenza tra l'opera di Menger e l'opera di Simmel: quella convergenza la dobbiamo ricostruire faticosamente in quanto questi due persone non ci hanno lasciato una testimonianza di questa convergenza tra economia e sociologia.

Quindi tra l'800 e il 900 sembra che tra sociologia ed economia ci sia convergenza: una concordanza tra la scuola austriaca di economia e la scuola di sociologia tedesca.

2.4 Le origini inintenzionale delle norme e istituzionali sociali

Menger come abbiamo già esposto, vedeva nei prezzi dei fenomeni che erano frutto di un processo del tutto accidentale, una conseguenza indiretta e involontaria del desiderio di soddisfare al meglio i nostri bisogni.

Il fondatore della scuola austriaca ha dedicato una grande attenzione all'origine "irriflessa", non volontaria, accidentale di molte istituzioni sociali, egli ha visto in questo campo una importante attività scientifica.

Menger avrebbe potuto affermare che la scoperta dell'origine irriflessa delle istituzioni di esiti intenzionali che accompagnano le azioni umani, stanno alla base delle scienze sociali.

Questo perché il concetto della nascita "irriflessa" degli istituti sociali non è che un aspetto ampliato del processo di secolarizzazione, che comporta l'imputazione intenzionale ed inintenzionali alle azioni umane.

Le norme e le istituzioni che non nascono intenzionalmente sono <<la risultante involontaria di infiniti sforzi, ciascuno diretto a perseguire l'interesse individuale [...]; perciò la comprensione teoretica di essi, ossia la comprensione teoretica della loro natura in movimento, può essere conseguita in maniera esatta[...], vale a dire riconducendoli ai loro elementi, ai fattori individuali che gli hanno prodotti [...]. Il metodo per la comprensione esatta dell'origine degli istituti sorti per via "irriflessa" e [...] il metodo diretto alla soluzione dei precipui problemi della scienza economica esatta risultano pertanto identici>>.²⁰

Sono presenti esempi di istituzioni sociali che sono nati inintenzionalmente secondo Menger come ad esempio: il diritto, la divisione del lavoro, costume, il linguaggio, lo stato, le città e la moneta.

In questo caso Menger fa riferimento esplicitamente a Montesquieu, Burke, Humboldt e soprattutto Savigny.

Ma ciò che preme di più per Menger è di spiegare come sia possibile che istituti così importanti per il benessere collettivo e importanti per lo sviluppo dello stesso, si erigano senza un volere collettivo diretto alla loro realizzazione.

La risposta trova spiegazione nel fatto che, come è stato detto più volte all'interno dell'elaborato, la norma è una "condizione" che adegua l'agire di Ego con quello di Alter.

²⁰ L'ordine senza piano pg 158

Le istituzioni quindi che non nascono intenzionalmente, non sono che un insieme di “condizioni” che consentono il realizzarsi dell’azione umana; “sono per così dire, l’ambiente che condiziona e nel contempo rende possibile la nostra vita” -Hayek-
Ordine senza piano

È però colpa di Menger quella di essere caduto nell’errore di collocare Adam Smith fra i razionalisti “unilaterali”.

Accusando Smith e i suoi allievi di seguire le dottrine del liberalismo unilaterale razionalistico, dottrina volta alla rimozione dell’esistente.

Tuttavia, Menger elogia Burke, per aver visto all’interno delle istituzioni sorte inintenzionalmente “un fruttuoso campo di attività”-

Vi è quindi una mancata consapevolezza da parte di Menger dell’influenza di Hume nonché di Smith sull’opera di Burke, tanto che lo stesso Burke era definito da Smith come la sola persona da lui conosciuta, asserendo che le proprie opere e quelle di Burke coincidessero senza bisogno di nessun tipo di accordo.

Secondo Menger l’attore è tutt’altro che un “illuminato calcolatore”, è piuttosto “una creatura che erra, male informata, tormentata dall’incertezza, sempre esitante fra le allettanti speranze e rincorrenti paure, congenitamente incapace di porre in essere, nel perseguimento dei propri scopi, decisioni ben calibrate.”

Il soggetto Mengeriano vivendo all’interno di una condizione di scarsità, è un essere economizzante che però non possiede il concetto di massimizzazione.

L’uomo durante la sua vita agisce con un alto coefficiente di ignoranza, il che lo porta ad essere impossibilitato alla previsione tutte le conseguenze delle proprie azioni.

Al fine di raggiungere i propri obiettivi Ego deve ottenere la cooperazione di Alter, dovrà quindi cercare cooperazione con quest’ultimo.

L’aggregazione è proprio una enorme fonte di conseguenze inintenzionali che combinate formano norme e istituzioni.

Menger inizialmente tentò di far avvicinare Walras con la propria posizione ma successivamente scrisse di che non vi era conformità fra le loro posizioni teoriche senonché su alcuni punti, ma non su questioni “decisive”.

Quindi, è sbagliato racchiudere nel termine “economisti classici” studiosi di ispirazione utilitaristica, così come collocare Menger e gli utilitaristi Jevons e Walras sotto l’espressione di “economisti neoclassici”.

In ogni caso, nonostante questa incomprensione da parte del fondatore della scuola austriaca, oggi tramite Hayek possiamo dire che Menger sia stato “colui che più di ogni altro, ha reso possibile le chiarificazioni dell’idea Smithiana delle origini inintenzionali dei fenomeni delle istituzioni sociali²¹, o comunque colui che ha fatto rivivere “individualismo metodologico di Adam Smith e della sua scuola”²².

²¹ Hayek (1967) p 100

²² Hayek (1949) 4, nota 3

CONCLUSIONI

Carl Menger è stato una grande figura nel campo economico e ancora di più nell'ambito delle scienze sociali.

Si può dire senza dubbio alcuno che egli abbia rivoluzionato totalmente l'economia politica, in particolar modo tramite la teoria soggettivistica del valore, ancora attuale ai nostri tempi.

I suoi lavori sono stati poi una chiave importantissima nell'ambito metodologico, affrontato la scuola storica tedesca è riuscito a sgrovigliare la disputa metodologica, e l'intento da parte della scuola classica di impedire lo sviluppo delle scienze sociali. Carl Menger è la prova vivente degli errori di cui è capace una comunità di studiosi che non riescano a trovare un valido oppositore.

Fondando la scuola austriaca di economia ha poi contribuito alla nascita di una grandissima "tradizione di ricerca", che ha visto numerosi esponenti di alto rilievo nell'ambito socioeconomico, tra questi si annoverano nomi come quelli di Eugen von Böhm-Bawerk, Friedrich von Wieser, Ludwig von Mises, Friedrich A. von Hayek e di tanti altri studiosi.

Questi hanno permesso alla materia delle scienze sociali materia una crescita immensa, diventando probabilmente la scuola più importante di sempre in questi ambito.

Senza Menger, e quindi senza la nascita della scuola austriaca, non ci sarebbero stati i presupposti per la svolta in questo campo e probabilmente tramite la sola scuola tedesca, si studierebbe una scienza che poggia su presupposti sbagliati.

BIBLIOGRAFIA

L. INFANTINO, *L'ordine senza piano*

C. Menger, *Principi fondamentali di economia*, trad.it, Galeati, Imola 1909, p.74

Quaderni di storia dell'economia politica.

Carl Menger, 1937

L. Infantino, *Individualismo, Mercato e Storia delle idee*

HAYEK F.A. VON, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano, 1995.

DE MANDEVILLE, *The Fable of the Bees* cit., p. 189, citato da L. INFANTINO, *L'ordine senza piano* cit., p. 74.

A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments* cit., p. 110, citato da L. INFANTINO, *L'ordine senza piano* cit., p. 74.